



La bella seta

Un uomo di nome Van si lanciava più volte alla settimana da un aereo per collaudare dei paracadute.

Un giorno gliene diedero uno di seta finissima.

Van salì sul bimotore, che lo portò a tremila metri d'altezza. Al momento giusto indossò il paracadute, fece i soliti due profondi respiri, e si lanciò. Per cinque secondi si godette la caduta libera, sprofondando nell'aria fredda, poi tirò la funicella: subito il gran fiocco di seta si spalancò sopra di lui, fruscando.

Era una giornata stupenda, non si vedeva una nuvola.

Per la verità Van ne vedeva una, piccola e compatta, abbastanza lontana, circa alla sua altezza. Gli sembrava che si avvicinasse rapidamente, scivolando veloce nel cielo.

“Strano,” pensò. “Non c'è vento, oggi, e io scendo in verticale, eppure sembra arrivare a forte velocità...”

Ormai, sotto, si avvicinava il campo d'atterraggio. Guardò in alto: la nuvoletta, arrivata sopra di lui, si era fermata, come se di colpo il vento che la spingeva fosse cessato.

Van non aveva tempo per occuparsene. Diede uno strattone alle corde del paracadute per rallentare la caduta, toccò il suolo piegando le ginocchia, si raddrizzò e tirando le cordicelle cominciò a raccogliere la grande sacca di seta, che giaceva sull'erba.



“Bella discesa,” disse Juns, il collega che seguiva da terra i collaudi, e lo aspettava nel punto di atterraggio. “Mi sembra che il paracadute funzioni come si deve.”

“Tutto bene, tranne qualche piccolezza,” rispose Van, e aggiunse: “L’hai vista anche tu la nuvoletta?”

“Che nuvoletta? Non ce n’è una in cielo a pagarla oro!” disse Juns ridendo.

Van guardò in alto: il cielo era sgombro come se mille angeli avessero appena finito di fare le pulizie.

“Posso essermi sbagliato,” pensò. “A volte la luce, in cielo, fa strani scherzi...”

Il giorno dopo, il collaudatore salì sull’aereo col paracadute di seta, a cui erano state fatte, su suo consiglio, delle piccole modifiche. Il cielo era sgombro come la volta precedente, e Van non pensava più a quella nuvoletta.

Appena si lanciò, tuttavia, ci dovette ripensare, perché la vide arrivare, dritta e decisa verso di lui come un’ape che ha fiutato il polline di un fiore. Van corrugò la fronte. Era una nuvoletta come ogni altra: un fiocco di vapore bianco largo non più di venti metri e spesso meno di dieci. Anche questa volta, si fermò sopra di lui, però più vicina, coperta alla vista dalla semisfera di seta del paracadute.

Van guardò in basso. Vide Juns, laggiù, che lo osservava scendere col binocolo.

“Questa volta la vede anche lui!” pensò.

Proprio in quell’istante la nuvola scese veloce, si portò sotto di lui, bianca e compatta, nascondendogli il suolo, e si fermò un’altra volta. La superficie superiore era inquieta, come se ribollisse.

Van, avvicinandosi, scorse vaghe figure di visi e di corpi. Impaurito, diede uno strattone alle corde del paracadute,

deviando la linea di discesa. Come sorpresa dalla manovra brusca, la nuvola restò ferma, mentre lui, sfiorandola, scivolava verso il campo di atterraggio.

Guardando in alto, gli sembrò di vedere dei volti bianchi apparire, agitarsi nel vapore, delle braccia che indicavano, capelli che si agitavano.

Toccò il suolo malamente, a duecento metri dal punto previsto, e senza la consueta eleganza finì in una capriola.

Si rialzò, stordito.

Juns già correva verso di lui.

“Che è successo?” chiese il collega appena fu vicino. “Qualcosa non ha funzionato? Perché quello sbandamento negli ultimi duecento metri?”

Van, raccogliendo la seta, non rispose.

Poi guardò Juns negli occhi, e chiese:

“Non hai visto la nuvola?”

“La nuvola?” ripeté il collega, con una smorfia. “L’unica nuvola che c’è oggi è quella della mia pipa! Ti senti bene, Van? Sei sceso in modo strano... E l’atterraggio è stato... Vuoi interrompere i collaudi, per qualche giorno?”

“No, sto bene,” disse Van, e non aggiunse parola.

Due giorni dopo il cielo non era limpido come le altre volte, ma la visibilità era ottima a tutte le quote.

Van salì con l’aereo, e si lanciò. Il paracadute sbocciò con uno schiocco nel cielo, come un enorme fiore di seta. Nella leggerissima foschia, scendendo, Van guardava attorno, manovrando le funi in modo da ruotare lentamente, e vedere in ogni direzione. Ma c’era solo il velo vaporoso che, quel giorno, riempiva lo spazio. Nonostante la tuta, il paracadutista sentiva sulla pelle l’umidità e il freddo dell’aria.

All'improvviso, senza che niente fosse cambiato, sentì meno freddo. In un attimo, lo spazio in cui scivolava si fece più denso, come se l'aria si condensasse, frenando la caduta.

Prima ancora che si riprendesse dallo stupore, l'aria fu così compatta, sotto di lui, che Van smise di cadere, e si trovò sdraiato su un vuoto che invece era pieno, uno spessore bianco e soffice che non lo lasciava cadere.

Le funi del paracadute gli si afflosciarono accanto, la massa di seta fruscante scese e s'appoggiò a quel denso spazio vaporoso.

Non c'era più freddo, e il silenzio era assoluto.

Il cuore di Van batteva violento. Non vedeva niente oltre l'aria bianca, e una frangia del paracadute che vibrava.

Poi sentì voci di donne: leggere, ridenti.

Ma non vedeva nessuno.

A tastoni, pur sapendo di essere sospeso in cielo, non credendo a quello che accadeva e che sentiva, puntò le mani e i piedi, e si trascinò dalla parte da cui sembrava arrivassero quei suoni.

Era come spostarsi su neve morbida, non fredda, silenziosa. Avanzò tenendosi alle corde del paracadute come a una guida in quel buio bianco, e sentendo le voci farsi vicine.

“È stupenda!” diceva una. “Sentila fra le dita!”

“Com'è morbida!” disse una voce più roca. “Scivola, senti!”

Van avanzò ancora un po', inciampando nell'aria densa e cadendo in avanti a mani spalancate, nel terrore di precipitare: ma si fermò, sostenuto dal vapore compatto.

Vide due donne.

No, tre.

Erano sedute, ed erano nude. Avevano la pelle bianca e i capelli bianchi, ma non erano vecchie: sembravano ragazze di vent'anni. Tenevano tutte un lembo del paracadute, e lo passavano fra le dita e sulle guance, chiudendo gli occhi e sorridendo.

Van, lentamente, si mise seduto. Le guardava, muto e stupefatto.

Quella che gli stava di fronte alzò la faccia verso di lui e disse: “Ciao, uomo pesante!”

Le altre due si voltarono.

Avevano le facce uguali.

Avevano le facce quasi uguali.

Avevano facce che prima sembravano uguali, ma erano diverse.

Avevano facce molto diverse fra loro.

“È davvero stupendo, il tuo mantello!” disse una.

“Mantello?” ripeté Van con un filo di voce.

“È più bello delle piume degli aironi,” disse la terza. “E delle piume di coda dell'anatra marocchina!”

“Ma chi siete?” bisbigliò Van.

“Più bello delle ali delle cicogne!” disse la prima.

Van fece un respiro profondo, e disse con voce incerta:

“Come vi chiamate?”

Alzarono la faccia, sorridendo.

“Io Elien.”

“Io Liene.”

“Io Nelie.”

Senza accorgersene, Van cominciò a tirare le funicelle del paracadute, per radunare la seta silenziosa.

“Chi siete?”

“Siamo gente leggera,” disse Nelie.

“Non scendiamo mai in basso, e vediamo pochi uomini pesanti,” aggiunse Elien.

“Tra quelli che abbiamo veduto, tu sei il più elegante,” disse Liene.

Van le guardava. Non era sicuro su quale delle tre fosse Nelie, o Liene, o Elien. Erano diverse, ma come se le loro differenze cambiassero continuamente. Non si aveva mai la certezza di un volto.

Piano, senza movimenti bruschi, Van aveva raccolto tutta la seta fra le braccia.

Nessuna delle tre l’aveva trattenuto.

“E cosa volete?” chiese l’uomo, guardando rapido di qua e di là.

“Vogliamo sorridere.”

“Vogliamo guardare e toccare questa bellissima stoffa.”

“Vogliamo un mantello di questa stoffa stupenda.”

Van scorse a sinistra, nel bianco vaporoso, una chiazza di luce azzurra. Senza dire niente, con la massa di funi e seta stretta al petto, si lanciò in quella direzione, sbucò nell’azzurro, scalcìò, cadde rotolando, aprì le braccia lasciando andare corde e seta, sentì la brusca frenata del paracadute che si apriva.

Guardò giù: il campo era molto vicino.

Juns lo aspettava. Guardò in alto: solo foschia.

Toccò il suolo nel punto corretto.

“Che è successo?” chiese il collega, togliendo la pipa di bocca. “Hai trovato una corrente ascensionale? Hai impiegato di più a scendere, questa volta.”

“Quanto, di più?” chiese Van.

“Ventotto secondi,” rispose Juns, che era molto preciso.

“Come risponde il paracadute, con la corrente ascensionale?”

“Risponde bene,” disse Van, respirando a fondo, come avesse appena scalato una montagna.

Era stupito di aver perso, nella discesa, solo ventotto secondi.

“Stai bene, Van?” chiese il collega. “Hai un’aria strana...”

“Sto benissimo, grazie,” rispose il paracadutista.

Al collaudo successivo, due giorni dopo, il cielo era limpido come il primo giorno. Van aveva dormito profondamente, quella notte, e al mattino si era svegliato provando un grande benessere. Sapeva che quello che era successo non era un sogno, ma non si sentiva spaventato, o ansioso. Era un paracadutista, dopotutto: uno che sa dominare l’ansia e lo spavento. Sali fischiando sull’aereo, che lo portò alla quota di lancio.

“Sali ancora,” disse al pilota, che si chiamava Jacob. “Voglio fare una discesa più lunga, per collaudare le funi.”

L’aereo salì altri mille metri di quota, e Van si lanciò, lasciandosi in caduta libera per qualche istante. Sentiva il corpo vibrare, e gustò il brivido di precipitare. Poi tirò il laccio, e il paracadute si gonfiò con il solito schiocco. Scese lentamente, ascoltando il vento che faceva tremare gli orli di seta, in leggero crepitio.

Vide la nuvola arrivare veloce, ma senza avvicinarsi troppo. Restò sotto di lui, calando di quota alla sua velocità.

Van tirò una corda, deviò, allungò una gamba, sfiorò con un piede la nuvola. La nuvola s’allontanò.

“Perché scappate?” gridò. “Fermatevi!”

La nuvola, dopo un attimo, si fece vicina e lo avvolse. Van sentì sotto i piedi l’aria farsi densa, meno fredda. Si fermò. La seta del paracadute, come un gran fiore appassito, gli cadde addosso.

Le tre ragazze erano sedute, e lo guardavano.

